

Apuleio di Madaura

di W. G.

Il periodo della storia di Roma che va dall'impero di Adriano a quello di Commodo e che occupa tutto il II secolo d.C., viene comunemente definito "età degli Antonini". Due figure di sovrani illuminati vi dominano infatti, quelle cioè di Antonino Pio e del suo figliolo adottivo Marco Aurelio, passato alla storia con il soprannome di "imperatore filosofo" per il suo culto profondo del pensiero stoico greco, di cui si imbevve e a cui si ispirò nella composizione dei suoi "Ricordi". Strenui difensori della giustizia, i due imperatori coltivarono e promossero ogni genere di studi liberali, attuando una miracolosa compenetrazione tra la cultura greca e quella romana, ed assicurando ai paesi assoggettati i benefici - non solo materiali - del progresso e della pace.

I confini dell'Impero vennero consolidati, mentre la "Constitutio Antoniniana" del 212, estendendo la cittadinanza romana a tutte le province, segnò il punto di arrivo di una progressiva romanizzazione dei popoli conquistati e il definitivo tramonto di ogni velleità conservatrice e nazionalista della classe senatoria. Roma perdeva così la sua fisionomia originaria, per divenire il centro di una nuova civiltà, non più nazionale, ma universale.

Gravi ed evidenti motivi di crisi serpeggiavano tuttavia sotto una così rosea apparenza, destinati a provocare e ad affrettare inesorabilmente il decadimento di Roma e dell'Impero. Lo stesso lungo periodo di pace che Antonino Pio regalò ai suoi sudditi, allora definito un "prodigio divino", rivelò ben presto i connotati di un pericoloso processo di immobilismo e di sclerotizzazione, in cui maturavano i germi della dissoluzione, dell'anarchia e, per conseguenza, del totalitarismo militare. Non è casuale, infatti, che il secolo degli Antonini, apertosi all'insegna della concordia, della "pax", della "pietas" e della "iustitia", si chiuda tra i bagliori della sinistra pazzia che offusca e sconvolge la mente di Commodo, ultimo rappresentante della stirpe, morto nel 192 d.C.

Il secolo si nutre quindi di antinomie profonde, di una crisi sotterranea, ma non per questo meno grave ed irreversibile, in cui i vecchi valori della grande tradizione romana e del "mos majorum" sono ormai venuti meno, mentre i nuovi tardano ad affermarsi. Nell'impossibilità, dunque, di trovare in una realtà così antinomica un saldo punto di riferimento, gli intellettuali si rifugiano nella "curiositas" ascientifica ed acritica, o ancora meglio nella filosofia, fino a perdersi nei meandri, meravigliosi e liberatori, del misticismo e della magia.

Colui che meglio di ogni altro seppe interpretare ed esprimere le aspirazioni ambigue di quest'epoca travagliata e di questa società contraddittoria e sofferta, fu APULEIO di MADAURA, africano, retore e filosofo, iniziato e mago, autentico "fenomeno", umano ed artistico, di un'epoca vivida di fermenti e lacerata da contraddizioni. Nato intorno al 125 d.C. da famiglia facoltosa e ragguardevole, egli compì gli studi grammaticali e retorici a Cartagine, il centro culturale più importante della regione, per poi passare, bramoso di una cultura di tipo enciclopedico, ad Atene che, in quel tempo di "riscoperta" dell'ellenismo, veniva ritrovando l'antico splendore. Là "bevve le coppe di tutte le scienze", accostandosi, con interesse vivo ma non sistematico, alla poesia, alla geometria, alla musica, alla dialettica, ma soprattutto

alla filosofia di tipo platonico, che egli arricchì di istanze religiose e misticheggianti, grazie alle quali il platonismo, privato ormai di tutta la sua forza dialettica, si avviava a trasmutarsi nella "filosofia della luce" di Plotino.

Le pratiche religiose e misteriche, peraltro, avevano da sempre attratto irresistibilmente il giovane Apuleio che, già dai tempi di Cartagine, era divenuto un fedele del culto di Esculapio, per poi farsi iniziare, ad Atene, ai Piccoli e ai Grandi Misteri Eleusini. Di tale esperienza di "morte mistica" e di conseguente totale palingenesi in ineffabile "comunione" con la divinità, egli serberà un ricordo indelebile e drammatico, che varrà ad alimentare ulteriormente la sua ansia religiosa mai paga.

I numerosi viaggi che egli, quasi un "clericus vagans" dell'antichità, compì nel fascinioso Oriente in qualità di applaudito conferenziere itinerante, obbedivano ad un innegabile spirito di avventura come ad un'insaziabile "curiositas" nei confronti di usanze, tradizioni e culti ma provocarono la quasi totale perdita del patrimonio paterno.

Samo, la Grecia tutta, Alessandria d'Egitto, Ierapoli di Frigia, furono le tappe principali dei suoi continui spostamenti, e ciascuna nutrì ed arricchì il suo spirito inquieto di esperienze nuove ed affascinanti, destinate a confluire, in forma non sempre sistematica, nella sua produzione letteraria di "poligrafo". Numerose e di argomento svariato sono infatti le opere di Apuleio, alcune delle quali purtroppo irrimediabilmente perdute o pervenuteci solo in parte. Già i titoli stessi attestano la policroma varietà dei suoi interessi e la sua cultura enciclopedica: "Arithmetica", "Astronomica", "Medicinalia", "De arboribus", "De Musica", "De re rustica", "De deo Socratis" (sulla teoria socratico - platonica del daimon come forza intermedia tra il divino e l'umano), "De Platone et eius dogmate" (esposizione in senso mistico pitagorico della dottrina platonica), nonché i "Florida", raccolta antologica di discorsi, racconti ed aneddoti vari, di estensione assai diseguale.

Insomma, non c'è branca del sapere che Apuleio non abbia esplorato, con particolare e più spiccato interesse per la filosofia. "Platonico filosofo" è infatti la definizione che egli dà spesso di sé, definizione accettata e ripresa in epoca cristiana da S. Agostino e confermata dall'iscrizione incisa sul basamento della statua eretta in suo onore a Madaura: pur se, in verità, egli non appare pensatore originale o creatore di un sistema filosofico, né può sempre essere definito espositore fedele del pensiero altrui.

Avvocato ed oratore brillante e scaltrito, dotato di un'oratoria colorita e ricca di effetti e di "pathos", Apuleio pronunciò in proprio favore, all'età di circa 30 anni, l'unica orazione giudiziaria di età imperiale giunta intera: l'Apologia - altrimenti nota col titolo di "De Magia Liber" - nella quale l'autore, facendo ricorso ad una iridescente tavolozza di colori e a frequenti quanto insospettati "colpi di scena", si difende dall'accusa di magia rivoltagli a proposito dei presunti mezzi illeciti (incantesimi, pozioni, filtri, ecc.) che avrebbe usato per sedurre ed indurre al matrimonio la ricca vedova Pudentilla, da lui conosciuta a Tripoli.

Non potendo e non volendo negare di essersi sempre interessato di scienze occulte, l'autore si limita, in sede processuale, a distinguere tra la "magia nera" - che disprezza e condanna perché identificabile con la stregoneria o con i giochi di prestigio dei ciarlatani - ed un altro tipo di magia, di cui si professa cultore e che è per lui la forma più alta di conoscenza. Essa riunisce infatti in una medesima scienza - la scienza esatta della Natura e delle sue leggi - ciò che la filosofia può avere di più certo e ciò che la religione contiene di infallibile e di eterno. Essa inizia

gli uomini ai segreti del divino ed è madre di tutte le civiltà. Di "magia" sono intrisi i versi d'oro ed i simboli di Pitagora, le Istituzioni religiose di Numa Pompilio, i Veda indiani come la Cabala ebraica ed i libri sapienziali degli antichi Caldei.

A questa forma di Magia come "assoluto" scientifico e religioso, come Arte Reale, dottrina della Parola alternativamente perduta e ritrovata, si ispira l'iniziato Apuleio, in un momento in cui perfino la religione cristiana - che pure aveva imposto il silenzio agli oracoli menzogneri ed abolito per sempre il prestigio dei falsi dei - venerava essa stessa quei Magi Re venuti dall'Oriente per adorare il Salvatore del mondo, guidati da una Stella, che è per gli Alchimisti il segno della quintessenza, per i magisti il Grande Arcano, per i cabalisti il Pentagramma Sacro.

Ancora un anelito profondo di redenzione e di salvezza, unito ad una ricerca mai paga di verità, ispira ed alimenta il capolavoro di Apuleio, il romanzo dal titolo originario di "Metamorphoseon libri" (= libri delle trasformazioni), ma noto fin dall'antichità anche con il titolo - attribuibile, secondo S. Agostino, allo stesso Apuleio - di "Lucio o l'Asino d'oro". Ne è protagonista il giovane Lucio che, narrando in prima persona le proprie fantastiche avventure, si professa di origine greca e discendente addirittura da Plutarco.

Assetato di novità e di esperienze, egli si reca in Tessaglia, la classica terra della magia. Giunto per affari in casa dell'usuraio Milone, assiste mai visto, con la complicità della vogliosa servetta Fotide, alla trasformazione magica di Panfila, la padrona di casa, in un uccello che, libero, vola via dalla finestra. Affascinato dallo straordinario esperimento Lucio, sebbene previamente ammonito dei pericoli cui può andare incontro, vuol ripeterlo subito su se stesso, ma un involontario errore commesso da Fotide nella scelta dell'unguento, fa sì che il giovane venga tramutato in asino, pur conservando giudizio e sentimenti umani.

Inizia a questo punto una serie turbinosa e spassosa di pericoli e di avventure, che rendono godibile il romanzo e ne fanno un capolavoro del genere favolistico, ma il messaggio che traspare dall'apparente disimpegno del racconto è profondo e rivelatore, ancora una volta, della religiosità di Apuleio, il quale, in nome della magia concepita come mezzo di redenzione e di comunione dell'uomo con la divinità, attua un meraviglioso quanto "unico" sincretismo tra la vecchia cultura occidentale ed il nuovo misticismo orientale, tra razionalità e superstizione, religione e favola.

La condizione per cui Lucio - asino possa riprendere le sembianze umane è infatti quella che egli, nel giorno dedicato al culto della dea Iside, partecipi alla solenne processione in suo onore e mangi le rose della corona che vedrà in mano al suo sacerdote. Il segreto gli viene rivelato in sogno da Iside in persona, in una notte serena in cui Lucio, dopo innumerevoli traversie che lo degradano e gli fanno spesso rischiare la vita, si addormenta in una spiaggia deserta, dopo aver innalzato una calda preghiera alla Luna.

Ed il sogno rivelatore si attua puntualmente all'alba dell'indomani: sottratta, con l'aiuto della dea stessa, la corona al sacerdote, Lucio si ciba delle sue rose, da sempre simbolo di rigenerazione e, recuperata la forma umana tra lo stupore dei presenti, si consacra al servizio della dea. L'iniziazione avviene attraverso tre ordinazioni successive, l'ultima delle quali ha luogo a Roma; ivi, eletto nel collegio dei sacerdoti di Osiride, Lucio si darà in seguito alla lucrosa attività di avvocato.

Parodia e misticismo sono le due componenti, distanti ma complementari, della "tonalità" del romanzo: esse corrispondono ai due punti estremi del cammino con cui

Lucio, simbolo dell'anima umana, passa, attraverso un processo di progressiva catarsi, dallo stato di materialismo grossolano e bestiale alla spiritualizzazione più alta.

L'asino - simbolo per i platonici di carnale sensualità, la cui testa spicca grottescamente in cima al corpo del malvagio mostro Tifone nei misteri di Iside - può redimersi solo attraverso le pratiche iniziatiche e i misteri religiosi. Il passaggio è sottolineato dalle riflessioni di Lucio - asino sulla vita e sul male che vede intorno a sé, riflessioni cui egli riconosce a poco a poco il valore di mezzo di redenzione, fino a ravvisare nella propria sofferenza il prezzo giustamente pagato per il raggiungimento di una superiore conoscenza.

Il felice ritorno alla forma umana è un finale di impronta catartica, la cui fascinosa tradizione si snoda per mille filoni dall'episodio omerico dei compagni di Ulisse mutati in porci da Circe e poi tornati uomini, fino alla chiusa dell'immortale "Pinocchio", capolavoro del Fratello Collodi. Un romanzo complesso, dunque, quello di Apuleio, ma rigorosamente unitario, che, pur fondendo insieme le caratteristiche del fantastico, dell'autobiografico e del mistico - iniziatico, non si riduce mai a nessuno di questi tre modelli.

Se infatti del classico "romanzo d'avventure" il libro ha tutti i connotati - ricco com'è di colpi di scena, rapimenti, assassini, storie d'amore ed oscenità, in un linguaggio baroccheggiante, impastato di colori vivissimi e di giochi di parole - esso ha anche tutte le caratteristiche del romanzo iniziatico, sia per il senso del peccato e l'ansia di redenzione che lo pervadono, sia per il numero di libri che lo compongono: undici, un numero anomalo nella storia della Letteratura Latina, ma simbolicamente corrispondente a quello dei giorni richiesti per l'iniziazione ai misteri: dieci di preparazione e di purificazione, ed uno dedicato alla cerimonia vera e propria.

Né, infine, manca all'opera il valore di "romanzo autobiografico", e non solo per l'espedito tecnico della narrazione in prima persona o per l'epilogo personalissimo dell' XI libro, in cui protagonista ed autore sono ormai tutt'uno, ma anche e soprattutto per il forte soggettivismo con cui Apuleio studia e segue passo passo lo sviluppo spirituale del suo protagonista, il cui nome è, non certo a caso, coniato a significare la conquista progressiva della luce.

Così, in un'epoca lacerata da conflittualità e contrasti, segnata drammaticamente dal trapasso dai valori "razionali" del paganesimo che muore a quelli "irrazionali" e mistici del Cristianesimo che nasce, il mito diventa per l'uomo messaggio di salvezza, e la figura di Apuleio Mago brilla di luce vivida ed immortale, recando in primo piano l'oscuro palpito mistico che scuote le travagliate coscienze degli intellettuali del suo tempo.